

Con il federalismo le tasse regionali salite dell'81,4%

Gianni Trovati ▶ pagina 4

**Rapporti tra centro e periferia.** Dal 2002 a oggi 1.700 ricorsi alla Consulta

# Negli anni del federalismo fisco regionale a +81,4%

**Gianni Trovati**  
 MILANO.

Per capire l'entità della sfida che attende la riforma del Titolo V, accanto ai manuali di diritto costituzionale serve qualche numero. I primi riguardano il Fisco delle **Regioni**, che nel 2013 raccoglie una cifra intorno ai 5,5 punti percentuali di Pil, contro i 3,9 chiesti nel 2000, ultimo anno pienamente "centralista". In termini nominali, si tratta di un'impennata dell'81,4% (quasi 40 miliardi di euro), che ha tenuto il passo di una spesa cresciuta del 57% (64 miliardi) nello stesso periodo. Fin qui non ci sarebbe nulla di troppo strano, perché quando le competenze si spostano dal centro ai territori è ovvio che i bilanci delle **Regioni** si gonfino delle spese necessarie a svolgere le nuove funzioni e delle entrate indispensabili a finanziarle. Il problema è quando a queste cifre si affiancano quelle scritte nei bilanci dello Stato centrale, cioè di quelle amministrazioni che con la svolta federalista avrebbero dovuto alleggerirsi di competenze. Bene: tra 2001 e 2011, secondo le serie storiche della Ragioneria generale dello Stato, il Fisco centrale ha chiesto 452,3 miliardi di euro, cioè il 32% abbondante in più dell'ultimo anno "pre-federalista", mentre nello stesso periodo il Pil no-

minale, cioè la ricchezza prodotta dal Paese, è cresciuta solo del 25 per cento. Il difetto d'origine del federalismo all'italiana nato con la riforma del 2001 sta qui: mentre esplodono entrate e spese delle **Regioni**, continuavano a crescere le richieste del Fisco centrale, in una miscela di ingredienti che hanno contribuito nel loro insieme a generare la pressione fiscale di oggi: il 43,5% scritto nei documenti ufficiali 2013, che si confronta con il 41,3% riportato nei conti di dodici anni prima.

Alla base di questo problema non ci sono naturalmente i «costi della politica» regionale, che hanno nutrito abusi molto gravi, hanno inferto un danno d'immagine difficile da recuperare per i parlamentini del territorio e negli anni d'oro (2011) hanno portato la spesa per gli «organi istituzionali», al record dei 900 milioni di euro: il doppio rispetto all'epoca pre-federalista, ma pur sempre lo 0,6% delle uscite totali delle **Regioni**.

Il punto, allora, è strutturale, e va cercato nell'attribuzione di compiti di spesa cresciuti a un ritmo molto più vivace rispetto a quello vissuto dai controlli e dalle responsabilità, e nell'incapacità dello Stato centrale di alleggerire davvero strutture e spese mentre cedeva funzioni alle **Regioni**. Il "pacchetto" di com-

petenze decentrate, poi, ha portato sul territorio temi tipicamente "statali", dall'energia alle grandi reti di trasporto, con una sovrapposizione di funzioni che si è tradotta nella formula della «competenza concorrente».

I costi di sistema che si sono moltiplicati su questa architettura, dai poteri di veto all'allungamento dei tempi per le decisioni, spesso non sono "monetizzabili", ma sono imponenti. Per

## I NUMERI

Nel 2013 le **Regioni** hanno raccolto tributi pari al 5,5% del Pil contro il 3,9% del 2000. Nello stesso tempo la spesa è cresciuta di 64 mld

averne una dimensione numerica è sufficiente guardare la banca dati della Corte costituzionale, che dal 2002 a oggi si è occupata dei conflitti di competenza fra Stato e **Regioni** circa 1.700 volte: in pratica, in più di una sentenza su tre la Consulta si è dovuta impegnare nelle battaglie legali innescate dal Titolo V, che ha trasformato i giudici costituzionali in una sorta di "giuri di lusso" nei rapporti fra i Governi di Roma e quelli dei territori.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

